

Cura e assistenza, sfruttamento e profitti

Non abbiate paura a dire di no, non dobbiamo sempre accettare tutto

Trasformiamo i nostri no in gesti collettivi

Un* operat* dei servizi sociali

Oggi ho comunicato al*mi* responsabile di servizio la mia intenzione di non accettare il rinnovo del contratto come operatore.

Dopo quasi un anno e mezzo di lavoro ho deciso di far scadere il contratto a tempo determinato che avevo e mettere un bel punto, grande e quasi liberatorio.

I motivi della mia decisione sono tanti e spero che scrivendone qui alcuni (quelli più politici, per intenderci) possano diventare spunto e riflessione per chi, come me, lavora con i servizi socio-educativi e socio-assistenziali.

Il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro è fermo da anni. La paga oraria delle operatrici e degli operatori è di circa otto euro e ottanta lordi (LORDI!). Le notti in comunità non vengono pagate come ore in supplemento ma come rimborso del 10% sulle ore totali lavorate (questo vuol dire che se tu fai 10 notti al mese, ne fai 6 o 9 o 5, vieni pagato comunque lo stesso), le notti a lavoro sono di 10, 11, 12, 13 o a volte 14 ore per turno, le domeniche non vengono retribuite come supplementi (solo le festività lo sono, e per festività si intende i classici Natale, Capodanno, Pasqua, 25 Aprile, etc etc). Ci troviamo (quasi) sempre ad affrontare turni di lavoro in solitaria con una utenza complessa e difficile e,

soprattutto, numerosa (si parla di adolescenti o di decine tra signore e bambini) senza compresenze. I contratti sono spesso a tempo determinato, con rinnovi ogni sei o sette mesi. Le cooperative sociali che gestiscono i servizi socio-educativi (dei Comuni o delle Asl/Usll) in appalto giocano quasi sempre al ribasso, centellinando ore e risparmiando su qualsiasi cosa, perché il focus non è la qua-

l'angolo, i turni sono lunghi e massacranti. Per non parlare della possibilità di carriera (ma quale carriera, inizi a 23, 24 anni a essere operatore/operatrice e morirai a 68 anni con quasi la stessa mansione, lo stesso inquadramento).

I servizi sono (quasi) sempre esternalizzati, di pubblico ormai è rimasto ben poco, le agenzie interinali sono sempre più complici dello sfruttamento e chi ci rimette sono sempre le lavoratrici e l'utenza stessa del servizio.

Io dopo un anno e mezzo non voglio più accettare queste cose. Non mi sentirei nemmeno a posto con la mia coscienza, ad andare avanti così. E non si tratta solo di dignità del lavoro. Parlo proprio della mia esistenza.

La retorica del sacrificio non mi appartiene, la rifiuto completamente e penso sia ciò che più ha creato danni negli ultimi decenni nell'ambito occupazionale nel nostro Paese.

E niente, quindi ho deciso di fermarmi.

Trascorrerò ancora qualche settimana e poi saluterò uno ad uno, una ad una, le mie colleghe e i miei colleghi, le signore con cui lavoro, le mamme, i ragazzi, i bambini e le bambine.

Non abbiate paura a dire di no, non dobbiamo sempre accettare tutto.

Trasformiamo i nostri no in gesti collettivi.

Riprendiamoci le nostre vite, da solø e assieme.



lità del servizio, bensì il denaro.

Il lavoro da educatore/educatrice e/o da operatrice/operatore in servizi essenziali e a rischio è trattato dagli enti, dai governi e dai sistemi come se fosse l'ultima ruota del carro. Non produce ricchezza, quindi quasi come se fosse una palla al piede.

Eppure il mio, nostro lavoro è di una importanza vitale.

Peccato che le paghe sono da fame, il burnout è sempre dietro